

Annamaria Fantauzzi

Gia da una decina d'anni il mondo del volontariato legato alla donazione del sangue, constatata la crescente presenza di immigrati in Italia, ha avviato campagne di sensibilizzazione finalizzate non solo a un loro coinvolgimento nell'attività di donazione (e quindi all'incremento delle risorse emotrasfusionali), ma anche alla conoscenza di culture diverse e del significato antropologico attribuito al dono e al sangue. Secondo questa prospettiva,

La donazione del sangue è un dono unilaterale, svolto nella piena consapevolezza di un'assenza di restituzione: non è prevista alcuna remunerazione né alcun ringraziamento

la donazione del sangue da parte dei cittadini immigrati può essere letta nei termini di una ricchezza, di un possibile incontro e di una condivisione di valori tra individui che, senza distinzioni, si riconoscono semplicemente nel ruolo di donatori.

In quest'ottica, l'Avis (Associazione volontari italiani sangue) ha creato al proprio interno un Osservatorio per la cultura del dono del sangue che, soprattutto dal 2007, ha provveduto all'organizzazione di una serie di iniziative e di progetti. Questi sono rivolti, da un lato, alla conoscenza dei «nuovi» cittadini, delle loro abitudini e della percezione di categorie affatto assolute quali il sangue, la malattia, la salute, il dono, la solidarietà e quant'altro caratterizzi oggi l'attività oblativa, gratuita e spontanea delle associazioni che lavorano in questo ambito; dall'altro, queste attività sono finalizzate al coinvolgimento delle comunità immigrate in progetti di tutela e di educazione alla salute, alla solidarietà e alla condivisione di quei valori che fondano una società civile, pluriculturale e multietnica.

La donazione del sangue da parte dei cittadini immigrati può essere letta nei termini di una ricchezza, di un possibile incontro e di una condivisione di valori tra individui che, senza distinzioni, si riconoscono semplicemente nel ruolo di donatori.



Il sangue degli altri

Con l'aumento degli immigrati nel nostro Paese aumenta anche il numero di chi, fra loro, decide di donare il proprio sangue. Un'esperienza di gratuità che diventa anche occasione di integrazione

LE BASI ANTROPOLOGICHE

La donazione del sangue rappresenta una pratica di cui da tempo l'antropologia si è occupata nell'ambito di

studi più ampi sulle categorie del «dono» e della «reciprocità». Il dono del sangue è determinato da peculiarità caratteristiche che lo differenziano

dal dono tradizionale, che, secondo la classica teoria di Marcel Mauss (cfr M. Mauss, *Saggio sul dono, 1924-1925*), si fonda su tre azioni essenziali - «il dare, il ricevere, il ricambiare» -, regolate dall'obbligo della reciprocità. Al contrario, la donazione di sangue si fonda sull'anonimato e grazie a esso può essere

ricevuta; è lontana, dunque, da quegli scambi interpersonali costruiti sulle relazioni sociali, la cui realizzazione rappresenta l'obiettivo stesso del dono. Non è prevista alcuna restituzione né obbligo di reciprocità. Viene attivata soltanto una delle tre azioni evidenziate da Mauss, quella del «dare», mentre sembrano assenti, ad esempio, gli elementi cerimoniali (musica, banchetto, ecc.) che accompagnano il dono tradizionale.

La donazione del sangue è un dono unilaterale, svolto nella piena consapevolezza di un'assenza di restituzione: non è prevista alcuna remunerazione né alcun ringraziamento diretto da parte del ricevente. Possono al massimo essere previste forme di «ricompensa simbolica» come onorificenze, agevolazioni per visite sanitarie, analisi del sangue e controlli clinici, permessi di lavoro retribuiti. La mancanza di obbligo alla restituzione dovrebbe limitare la circolazione di questo dono alla rete domestica e ai legami parentali, come avviene per doni di altra natura. Al contrario, la donazione di sangue suole configurarsi più come «dono agli sconosciuti», in cui il «sistema anonimo di circolazione tra estranei» è reso possibile soltanto grazie all'intermediazione di un'organizzazione volontaria, quale è, ad esempio, l'Avis.

Dati questi presupposti emergono ulteriori riflessioni, ancora più ric-

che di implicazioni culturali, riguardo al donatore immigrato.

DONO SENZA FRONTIERE

È necessario sottolineare, prima di tutto, che quando si parla di donatore di sangue, non si concepisce alcuna differenza etnica o culturale, se non relativamente alla provenienza e al fenotipo (e gruppo sanguigno), legati a problematiche specificamente mediche. Coinvolgere gli immigrati presenti sul territorio italiano alla donazione di sangue significa considerare anche l'eventualità che possano essere loro stessi ad avere bisogno di sangue; significa, altresì, permettere loro di diventare consapevoli dei servizi e delle op-

portunità che il territorio offre e del modo in cui possono goderne. Perché questo possa avvenire, occorre però superare diversi ostacoli. Questa è la sfida a cui sono chiamate le istituzioni, così come le associazioni del settore e le stesse comunità di immigrati.

Vi sono anzitutto le differenze linguistiche, religiose e culturali di cui sono portatrici le varie comunità straniere. Si pensi alla comunità musulmana e alla simbologia da essa attribuita al sangue, considerato ora sostanza lecita (halal), ora

illecita (haram), oppure al fatto che nel mese di Ramadan, essendo obbligatorio astenersi dal bere e dal mangiare fino al tramonto, diviene sostanzialmente impossibile donare il sangue.

Vanno poi tenute in considerazione le difficoltà oggettive di integrazione, proprie del cittadino migrante. Come afferma Cristina, ecuadorense, donatrice e volontaria con l'Avis di Genova, «noi veniamo in Italia con un progetto preciso di migrazione e cerchiamo di lavorare tanto perché esso si realizzi. Come ogni persona, credo, prima di pensare al bene degli altri e, quindi, al volontariato, pensiamo al pane da mangiare, al lavoro per campare! Per noi immigrati questo è ancora più vero. Ecco perché non è semplice coinvolgere altri immigrati in queste attività».

Connesso a questo discorso c'è anche il rispetto di alcune condizioni di regolarità burocratica: per ricevere l'idoneità alla donazione, infatti, occorre avere la residenza in Italia da almeno due anni, un documento di identità valido e conoscere la lingua italiana (la padronanza dell'italiano è richiesta affinché la persona comprenda le domande del questionario che accerta le potenziali condizioni a rischio).

Sempre sul fronte delle difficoltà nel cammino di integrazione e di accesso alla pratica di donazione, va tenuto presente che, nella maggior parte dei

«Oggi siamo qui a donare perché anche noi siamo cittadini d'Italia - spiega Stelian, romeno -, è un modo per ringraziare l'Italia per quello che ci ha dato, l'ospitalità»

LA SCHEDA

S secondo l'Osservatorio della cultura del dono del sangue di Avis, in Italia sono **circa 40mila i donatori stranieri**. In **Lombardia** è immigrato l'**8% dei circa 300mila donatori abituali** (ossia chi abbia donato almeno una volta negli ultimi due anni). L'Associazione donatori del Policlinico di Milano è passata per esempio dai 900 iscritti extracomunitari del 2006 ai 1.400 attuali. In **Toscana**, altra regione con una forte tradizione di donazione del sangue, tra 2004 e 2006 sono **raddoppiati i donatori stranieri** iscritti all'Avis (da 350 a 669) e tutto lascia credere che il trend stia proseguendo su questa linea.

Alcuni fra i donatori stranieri si recano autonomamente nei centri di raccolta sangue, ma **la maggior parte aderisce a giornate comunitarie di donazione**. I **marocchini** e i **romeni** sono tra le comunità maggiormente attive in questo ambito, al punto che Avis ha stipulato accordi internazionali sia con l'Associazione dei donatori di sangue del Marocco sia con la Lega dei romeni in Italia, per garantire una reciproca sensibilizzazione alla cultura gratuita, volontaria e duratura della donazione di sangue (www.avis.it).

a.f.

casi, l'immigrato non conosce la pratica della donazione, sia per disinteresse sia perché non è stata mai fatta nel Paese di provenienza, per ragioni che variano a seconda dei luoghi di origine e delle motivazioni individuali. È per questo che un'associazione come l'Avis ha attuato un piano di sensibilizzazione e di informazione direttamente con le comunità straniere presenti sul territorio.

Il coinvolgimento dei centri di preghiera e delle istituzioni religiose delle comunità immigrate ha sinora prodotto buoni risultati per l'avvio

«Per noi è un giorno di festa ma anche di "dimostrazione" - sottolinea Hind, marocchina di Roma -: l'immigrato non è sempre e solo quello che ruba e che violenta»

e il consolidamento di questo dialogo. Si pensi alle giornate di donazione nelle moschee di Roma e di Segrate (Mi) e alle raccolte comunitarie di sangue con romeni, cingalesi, sikh e pachistani organizzate in Piemonte, Lazio, Lombardia ed Emilia Romagna. In queste occasioni, sono stati i cittadini immigrati a richiedere l'intervento dell'Avis presso la loro sede; per le donazioni hanno predisposto, soprattutto alcune associazioni musulmane, un lauto banchetto con vivande tipiche e hanno decorato a festa la sala del prelievo. «Per noi



questa è una festa, una giornata di Dio - spiega Mohamed, marocchino che vive a Torino -. Io dono a te il mio sangue perché sei mio fratello e non posso farti la guerra».

NUOVI CITTADINI

Sebbene molte di queste persone non avessero mai donato sangue nel Paese d'origine e poco sapessero dell'iter di prelievo, ogni donatore ha cercato di coinvolgere l'intero gruppo familiare e gli amici connazionali, disposti ad attendere anche lunghe ore prima di accedere alla donazione: «Per noi è un giorno di festa ma anche di "dimostrazione" - sottolinea Hind, marocchina di Roma -: vogliamo far vedere che l'immigrato non è sempre e solo quello che ruba, quello che violenta e tutto ciò che si sente alla radio o in tv, ma che noi siamo anche brave persone, che anzi aiutano gli altri; vogliamo far cambiare questa idea su di noi per una sana convivenza reciproca».

Quest'ultima testimonianza viene confermata da molte interviste e ricerche etnografiche, in cui si osserva che gli immigrati che donano sangue in Italia affermano di sentirsi più «cittadini» rispetto ai connazionali che non hanno mai donato, di aver potuto, tramite il sangue, ricambiare la società italiana dell'ospitalità ricevuta e di percepire il dono del sangue come un

possibile strumento di integrazione e di abbattimento di diffusi pregiudizi xenofobi. «Almeno non dicono sempre che l'immigrato è quello che ruba o quello che violenta la gente - spiega Hassan, marocchino, in Italia da dieci anni -, ma anche chi dà una parte del proprio corpo per aiutare gli altri, soprattutto e prima di tutto gli italiani». «Oggi siamo qui a donare perché anche noi siamo cittadini d'Italia - gli fa eco Stelian, romeno che vive a Segrate -, anche noi possiamo avere bisogno di sangue all'ospedale ed è un modo per ringraziare l'Italia per quello che ci ha dato, l'ospitalità». E Younas, pachistano, in Italia da cinque anni, conclude: «In questo modo il sangue unisce e non divide; tutti abbiamo bisogno di sangue per vivere e così l'immigrato è finalmente considerato un normale cittadino, che dà la vita per il bene di tutti».

La donazione del sangue e le questioni ad essa connesse sollecitano dunque politiche di integrazione e di partecipazione civica tra società e popoli differenti, che trovano nel sangue e nel suo dono gratuito e spontaneo quel fondo universalmente umano in cui «noi» e «gli altri» (secondo una visione dicotomica oggi sempre meno adatta a spiegare la realtà) ci ritroviamo, senza differenza né discriminazione alcuna, semplicemente come essere umani. ■

PER SAPERNE DI PIÙ

Annamaria Fantauzzi (a cura di)
L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità
Avis nazionale, Milano 2008

Fabio Dei, Matteo Aria, Luca Mancini (a cura di)
La donazione del sangue. Per un'antropologia dell'altruismo
Pacini, Pisa 2008

Fabio Dei (a cura di)
Il sangue degli altri
Avis Toscana, Firenze 2007

Jacques T. Godbout
Lo spirito del dono
Bollati Boringhieri, Torino 1993